

Venerdì 14 novembre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Altri due arresti per il ragazzo rapito e ucciso nel potentino. Presa la telefonista che ha incastrato il giovane

Donato Cefola condannato a morire Aveva visto in faccia i suoi carcerieri

Grande commozone e tensione a Barile, dove ieri i compagni di scuola del sedicenne sequestrato hanno organizzato una commossa manifestazione. Lo slogan: «Vogliamo giustizia». La madre: «Gli assassini sono malati»

POTENZA. Donato Cefola, lo studente rapito e assassinato nel Potentino, doveva morire comunque, anche se la famiglia avesse pagato il riscatto. Il ragazzo, infatti, conosceva i suoi rapitori. Era quindi un pericolo per Domenico D'Andrea, vicino di casa e amico della famiglia Cefola, per questa ragione è stato massacrato. È questa la svolta più clamorosa delle indagini sul sequestro dello studente, che hanno portato alla emissione di due nuovi ordini di custodia cautelare.

È rinchiusa dalla scorsa notte in una cella di isolamento della casa circondariale di Potenza Carmela Lamorte, di 45 anni, di Bella (Potenza), fermata dai carabinieri perché sospettata di essere la persona che circa un mese fa, nel contesto di un progetto di rapimento, ha telefonato più volte, chiedendogli un appuntamento, a Donato Cefola. La notizia è stata confermata ieri dal tenente colonnello Cesare Cassone, comandante provinciale dei Carabinieri, il quale ha confermato anche la notizia di un secondo fermo, quello di Raffaele Larotonda, di 25 anni, che avrebbe avuto rapporti di lavoro per qualche tempo con Domenico D'Andrea, uno dei due responsabili del delitto di Donato Cefola. La posizione di Carmela Lamorte - secondo quanto è stato possibile apprendere, nonostante gli investigatori non abbiano voluto confermare la circostanza - è inquadrata in un'ipotesi di sequestro del giovane Cefola che sarebbe dovuto

avvenire alcune settimane fa e che sarebbe stato ideato sempre da D'Andrea.

La donna avrebbe dovuto fungere da esca per indurre Donato Cefola a recarsi ad un appuntamento in un luogo appartato, dove sarebbe dovuto avvenire il rapimento. In tale prospettiva, la «telefonista» avrebbe rivolto ripetute lusinghe al ragazzo, chiedendogli un incontro. Donato Cefola prima ha detto di no, poi, alle insistenze, ha ceduto, ma si è recato al luogo convenuto in compagnia di amici. Questo particolare - secondo un'ipotesi investigativa tuttora oggetto di esame - avrebbe fatto fallire il progetto di sequestro e avrebbe indotto il conducente di un furgone che era in sosta nei pressi del luogo dell'appuntamento ad allontanarsi rapidamente con il mezzo. A sostegno dell'ipotesi, i carabinieri avrebbero accertato che D'Andrea, in più occasioni, alcune recenti, ha noleggiato furgoni. Ma Carmela Lamorte non sarebbe l'unica «telefonista»: in altre occasioni - da quel che sospettano gli investigatori - a Cefola potrebbe aver telefonato, sempre su istigazione di altre persone, un'altra ragazza, la quale, tuttavia, sarebbe stata del tutto all'oscuro di qualsiasi progetto criminoso. Quanto all'inchiesta, è probabile che questa mattina sia fatta l'autopsia sul cadavere di Donato Cefola. Il giovane, per quel che si è saputo, è stato ucciso con un solo colpo di pistola, che lo ha ferito mortalmente all'altezza della tempia destra. I cara-

binieri sono tuttora impegnati a ricostruire la dinamica del sequestro e del successivo omicidio. Dal momento che Donato Cefola conosceva bene Domenico D'Andrea, suo vicino di casa, non è escluso, sulla base di taluni elementi acquisiti - da quanto è stato possibile sapere - che il piano prevedesse una «sceneggiata»: D'Andrea avrebbe dovuto avvicinare (come ha fatto) Cefola, convincendolo, con una scusa, a salire a bordo della «Fiat Fiorino»; successivamente sarebbe dovuto entrare in azione Volonmino, mascherato ed armato, che avrebbe dovuto rapire Cefola, imponendo a D'Andrea di allontanarsi. Ridotto al rango di semplice testimone, D'Andrea avrebbe potuto gestire a Barile il pagamento del riscatto. La reazione del ragazzo avrebbe mandato a monte il progetto e sarebbe sfociato nel delitto. Altre indagini sono in corso da parte dei carabinieri, per accertare se D'Andrea e Volonmino abbiano chiesto prestiti all'agenzia di Melfi della Banca Nazionale del Lavoro, dove lavora il padre del ragazzo ucciso; e per individuare il luogo nel quale Donato Cefola doveva essere tenuto prigioniero.

«Malati, sono malati». Così Rosa Cacalano, la madre del giovane ucciso giudica gli assassini di suo figlio parlando con il vescovo della diocesi di Melfi mons. Vincenzo Cozzi che ha visitato la casa di Donato Cefola, subito dopo aver appreso la notizia della morte del ragazzo.



Domenico D'Andrea arrestato dai Carabinieri di Potenza Ap

L'ultimo covo si trovava a pochi passi da casolari e ovili. Eppure nessuno si è accorto di nulla

Melis, nella tenda-prigione mille tracce dei banditi Il pm Mura: «Indizi preziosi. Nessun riscatto pagato»

In serata la voce di alcune persone fermate, ma non è stato confermato

DALL'INVIATO

ORGOSOLO (Nuoro). Anche Mura, il magistrato, si volta e fa: «Non vedo niente...». C'è solo macchia, rami e foglie e tronchi, tutto stretto nella penombra. Poi un carabiniere della squadriglia «catturandi» infila il braccio dentro un cespuglio e allarga una fessura di pochi centimetri. Una volpe avrebbe scelto una tana più comoda. Povera Silvia. Cinquantatré giorni, c'è rimasta. Fino a martedì pomeriggio. Quasi buio come adesso. Ma con i fari delle macchine che corrono sotto, lungo la provinciale. Molto vicino.

All'ultima prigione di Silvia Melis si arriva percorrendo la strada che collega Nuoro a Orgosolo. Al tredicesimo chilometro, sulla destra, c'è una striscia sterrata che entra nei prati e poi sale verso una costola di Supramonte. Ulivi selvatici e vigne. Molti casolari. Dentro, pecore e mucche. Lasciamo stare i pastori: non ce ne sono. E poi tanto è una vecchia storia. Le mucche e le pecore vedono e non parlano. I pastori non vedono e non parlano.

La stradina sterrata, dopo quattrocento metri, diventa simile a una mulattiera e finisce in una radura. I «cacciatori» dell'Arma hanno aperto la macchia a colpi di accetta e si sono infilati. Cento metri, e c'è la tana. È stato un bel colpo, ci spiegano, trovarla. Generalmente, passano settimane prima di ritrovare una prigione. Stavolta la scoperta è stata compiuta a meno di ventiquattro ore dalla liberazione dell'ostaggio e bisogna dire che anche questa era una prigione ben costruita.

I banditi hanno steso un telo di plastica tra due rami. Sopra al telo, un pezzo di tenda militare, tipo mimetico, a chiazze marroni e verdi. Altezza della tana: sessanta centimetri. Larghezza e lunghezza: una metro e sessanta per due metri. Silvia non poteva che stare seduta.

La catena è davvero sottile, e a guardarla, ecco, pare plausibile il racconto che la signora Melis - ora in clinica a Cagliari per controlli medici - ha fatto della sua liberazione: «Mi sono leccata i polsi con la saliva e via... mi sono sfilata la catena...». Può davvero essere andata così. C'è un'altra cosa che colpisce: la quantità di oggetti abbandonati all'interno e fuori della prigione. In un angolo, ci sono giac-

che e camicie e pantaloni per vestire almeno tre persone. Due sacchi a pelo. Una coperta militare. Fazzoletti di carta usati. Fuori, una busta colma di rifiuti - scatole di carne e fagioli, bottiglie semivuote, carte per avvolgere salumi e formaggi - e resti di escrementi umani.

Gli esperti del Centro investigazioni scientifiche, venuti appositamente da Roma, non credono ai loro occhi: c'è tanto di quel materiale, si possono trovare tracce di Dna ovunque. Anche gli investigatori dell'Arma sono eccitati. Un po' per il prestigio che traggono dalla scoperta, un po' perché capita raramente che una banda di rapitori lasci una prigione così intatta, così gonfia di tracce, di possibili indizi.

L'indizio più grande è comunque evidente anche alla piccola pattuglia di cronisti al seguito del giudice Mauro Mura. I rapitori hanno potuto contare su grande omeria. Stavolta, ai ban-

diti ne è stata elargita in quantità davvero considerevoli. Aveva ragione la povera Silvia a dire di aver visto il chiarore dei fari della macchina e addirittura i lampeggianti della polizia: la prigione è a seicento metri in linea d'aria dalla strada provinciale. E poi: i pastori. Non possono non aver visto. O sentito. E comunque di certo, il carabiniere - il cui andare e venire con le vivande non ha destato sospetti - è uno del posto. Orgosolo è ad appena sette chilometri.

Il giudice Mura osserva tutto con attenzione e poi sospira: «Qui sono stati proprio molto tempo...». Poi si guarda intorno e ai giornalisti dice: «Ecco, adesso voi, voi che avete scritto di riscatti pagati... voi mi dovete dire se vi sembra logico che un bandito incassi il riscatto, liberi l'ostaggio e poi lasci la prigione con dentro così tante prove, tante tracce dentro...». Sospira: «Sì, con tutti questi elementi, le prospettive dell'indagine si fan-

no davvero molto, molto promettenti...».

Sensazione: gli investigatori non conoscono soltanto l'identità del basista che, come è noto, è una persona molto vicina alla famiglia Melis. Gli investigatori forse hanno già una rosa di nomi sospetti. Gira voce di possibili fermi. Un colonnello: «Calma... se prendiamo qualcuno, vi avvertiamo...». Sì, va bene.

Adesso i fotografi scattano foto e i cameramen puntano le loro telecamere. Al giudice Mura pare si stia passando il limite: «Forza, forza, via di qui... largo, largo... andiamo via, forza...».

È stato semplice arrivare, ma pare complicato andar via, ora che è venuto il buio. Si comprende come Silvia abbia vagato per circa un'ora nella macchia - a piedi nudi, sui stessi sassi - prima di imboccare la stradina sterrata che porta alla provinciale. Che poi, povera Silvia: nemmeno a bussare a qualche casolare

per dire, sono la Melis, aiutate-

mi. Si va via quasi in cordata, cronisti e fotografi e Mura tutti in fila dietro i «cacciatori» dei carabinieri, e c'è la troupe di un tighi che decide di fare un giro ad Orgosolo, per sentire cosa pensano in paese dell'omertà.

Quando due ore dopo tornano a Nuoro, il giornalista, il cameramen e il suo assistente raccontano di aver dovuto chiedere a tre persone prima di sapere dove stesse la piazza. Le prime due han fatto finta di non capire le domande, testa china, bocca chiusa.

Ci si può stupire, ma è un giochino stucchevole. La verità è che poi per tanti che scendevano nelle strade chiedendo la libertà di Silvia, ce ne erano altri che chinavano la testa anche davanti a quella piccola, esile donna portata in catene - come una cagna al guinzaglio - e trasferita di prigione in prigione da schifosi banditi.

Nel maggio '98 prima udienza del processo

Baudo, nuove accuse per le telepromozioni Rinvio a giudizio per frode fiscale

MILANO. Pippo Baudo e altre quattro persone indagate nel secondo troncone dell'inchiesta sulle sponsorizzazioni televisive compariranno davanti ai giudici della seconda sezione penale del tribunale di Milano il 19 maggio del prossimo anno per rispondere dell'accusa di falso in bilancio e fatturazioni per operazioni inesistenti.

Il giudice delle indagini preliminari Sergio Piccinni Leopardi ha disposto ieri il rinvio a giudizio dei quattro indagati Dario Galli, Guerino Saiani, Dino Crippa e Claudio Beck. Con loro comparirà a giudizio anche il presentatore Pippo Baudo che, per questa vicenda, ha chiesto e ottenuto il rito immediato. Secondo l'accusa, sostenuta dal pm Giovanni Ichino, Pippo Baudo e gli altri imputati si sono resi responsabili dei reati contestati attraverso il trasferimento all'estero dei soldi delle telepromozioni. Pippo Baudo era già stato rinviato a giudizio con Mara Venier e Rosanna Lambertucci per l'inchiesta principale sulle telepromozioni. Questo processo sarà celebrato il 21 gennaio del '98, e non è escluso che venga accorpato al processo per il quale il giudice delle indagini preliminari ha disposto ieri il rinvio a giudizio.

A proposito dell'udienza fissata per il 19 maggio '98, Baudo ha sottolineato che il dibattimento è stato fissato su sua richiesta di giudizio immediato. «Ho cioè scelto - ha detto il presentatore - di rinunciare all'udienza preliminare, chiedendo io stesso il giudizio. Ciò, del resto - ha continuato Baudo - avevo fatto anche in occasione dell'altro procedimento, di cui è stata data notizia sui principali

organi di informazione, al quale il giudizio odierno è collegato». «Dinnanzi al giudice del dibattimento - ha concluso Baudo - ossia il Tribunale, luogo naturale di celebrazione dei processi, svolgerà le mie difese».

Il popolare presentatore, dopo la sospensione della trasmissione «Tiramisù», Pippo Baudo tornerà su Canale 5 a dicembre con la «Festa del disco» e dovrà vedersela con due «pezzi da novanta» dell'offerta di qualità di Raiuno: la diretta del «Macbeth» dalla Scala e «Salomone», ottavo capitolo della «Bibbia» tv prodotta dalla Lux. La «Festa del disco» si articolerà infatti in tre serate: il 16, 17 e 23 dicembre.

Sospese ricerche di Silvestro per maltempo

I nubifragi hanno reso grave la situazione nei centri di Roccarainola e Cicciano, dove sono in corso, da giorni, le ricerche del piccolo Silvestro Delle Cave, il bambino di nove anni misteriosamente scomparso. Ieri era in programma l'ispezione di un canale che corre a poca distanza dalla scuola, dove si presume che Silvestro sia scomparso. Al momento, però, le condizioni dell'intera zona non consentirebbero di compiere tale ispezione.

PROCURA DELLA REPUBBLICA presso la PREFETTURA CIRCONDARIALE II ROMA - UFFICIO ESECUZIONE N. 306643/95 R.G. N. 4076/96 R.E. Il Gip presso la Pretura Circondariale di Roma con decreto penale del 25/1/96, irrevocabile il 24/7/96 ha condannato D'Adamo Maria Antonietta nata il 10/1/49 Roma res. Morlupo Loc. Sterpareti snc alla pena di E. 9.000.000 multa e pene accessorie, per aver emesso in Roma dal 13/4 all' 8/5/95 n. 2 4 assegni bancari senza l'autorizzazione del trattario. Estratto conforme per pubblicazione. Roma, il 30 ottobre 1997. Il Funz. di Cancelleria: dr.ssa Paola Spina

PROCURA DELLA REPUBBLICA presso la PREFETTURA CIRCONDARIALE II ROMA - UFFICIO ESECUZIONE N. 310618/95 R.G. N. 4074/96 R.E. Il Gip presso la Pretura Circondariale di Roma con decreto penale del 18/1/96, irrevocabile il 21/6/96 ha condannato Savo Santone Liberatore nato il 31/1/43 Frosinone res. Roma Viale Oceano Atlantico, 3 alla pena di E. 9.000.000 multa e pene accessorie, per aver emesso in Roma dal 5/9 al 7/9/95 n. 2 assegni bancari senza l'autorizzazione del trattario. Estratto conforme per pubblicazione. Roma, il 30 ottobre 1997. Il Funz. di Cancelleria: dr.ssa Paola Spina

LA SINISTRA DEL PDS SUL FUTURO

DELLE RIFORME ISTITUZIONALI

È un fatto positivo che la Bicamerale abbia finito i suoi lavori e consegnato al Parlamento la possibilità concreta di fare le riforme istituzionali. Riforme che implicavano il dialogo tra punti di vista differenti. Nel merito delle soluzioni individuate invece, alcuni punti importanti continuano a non convincerci. Noi avremmo preferito nettamente la soluzione del premierato che continua a sembrarci più adeguata alla situazione italiana. Una volta compiuta, grazie ai voti determinanti della Lega, la scelta dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica, temiamo che i poteri che sono stati conferiti al Capo dello Stato anziché sottolineare il ruolo di garanzia, possano produrre conflitti e sovrapposizioni rispetto al ruolo del Governo e del Presidente del Consiglio. In secondo luogo, pensiamo che la distinzione del Csm in due sezioni possa aprire la strada alla separazione delle carriere in Magistratura, fatto che indebolirebbe anziché accrescere le garanzie per i cittadini. Infine, consideriamo che il grande tema democratico del conflitto di interessi, che è stato solo accennato, vada risolto più efficacemente e nettamente. Non può sfuggirci che le posizioni della Sinistra Democratica si sono trovate, su punti qualificanti per una riforma costituzionale in minoranza. Se ciò da un lato fa parte delle regole democratiche del gioco, dall'altro è il frutto di una modalità - quella delle «maggioranze variabili» - che ha visto di fatto il Polo sostanzialmente unito ed il Centro-Sinistra diviso. La sinistra del Pds, così come ha contribuito a modificare insieme ad altri la prima inaccettabile formulazione dell'articolo 56 sul rapporto tra pubblico e privato (una formulazione ancora migliorabile), intende allo stesso modo farsi parte attiva di una discussione e di un impegno alle Camere per modificare il testo della Bicamerale sui punti sopra indicati e per affermare la centralità del Parlamento e delle autonomie territoriali.

Fumagalli: «Rivedere il blocco beni»

«È necessario rivedere la normativa sul blocco dei beni dei sequestrati restringendola ai soli casi di coloro che rifiutano di collaborare con le autorità». Lo afferma il presidente del gruppo di Rinnovamento italiano a Palazzo Madama Ombretta Fumagalli Carulli. A conferma della sua tesi il parlamentare cita alcuni dati di un recente studio del ministero degli Interni: su 632 sequestrati di persona compiuti tra il '69 e il '65, in 82 casi le vittime non avevano fatto ritorno a casa, nonostante che 47 di essi avessero pagato il riscatto. «Alla riduzione del numero dei sequestrati, non corrisponde un'analogia diminuzione del numero delle persone delle quali non si ha più notizia».

Riserbo del padre della donna sull'ipotesi di pagamento del riscatto

Silvia ricoverata in ospedale a Cagliari «Nulla di grave, un crollo dopo lo stress»

NUORO. Silvia è in ospedale. Nulla di preoccupante, ma dopo nove mesi di prigionia e quarantotto ore di stress, il crollo fisico è arrivato puntuale. Da ieri mattina la giovane madre di Tortoli è in una clinica di Cagliari per sottoporsi a una serie di accertamenti e analisi. Il lungo periodo di immobilità e le ultime settimane, passate nella tenda, hanno provocato problemi alle gambe e alla pelle. Nulla di grave: lo stretto riserbo dei genitori di Silvia è giustificato soprattutto dal voler proteggere la figlia dallo stress delle telecamere e dei giornalisti, che in questi giorni hanno assalito la casa di Tortoli. Approfittando anche dell'assenza della figlia Tito Melis si è trincerato in uno stretto riserbo, lasciando agli inquirenti il compito di rispondere alle solite domande. Quali elementi in mano agli investigatori? È stato pagato, e da chi, un riscatto?

Il sostituto procuratore anti-

mafia Mauro Mura, il giudice che ha accumulato una notevole esperienza nelle indagini sui sequestri, risponde senza incertezze. «Silvia si è liberata da sola. Basta aver visto la tenda e le decine di reperti utilissimi per le indagini per capire che mai i banditi avrebbero lasciato andare la ragazza, prima dovevano bonificare la zona, e così non è stato. La stessa reazione di Silvia non lascia dubbi. La sua spontaneità nell'incontro con i giornalisti, pochi minuti dopo la liberazione, non può essere contestata, a meno che non si voglia dire che è una grande attrice».

Nessun riscatto sarebbe dunque stato pagato. I dubbi dei giorni scorsi sembrano scomparire, anche se vengono rilanciate le solite voci che indicano in due miliardi la cifra del riscatto pagata o da pagare. La storia di questo sequestro, come sempre, è pieno di indiscrezioni inconfessabili, di voci che si rincorrono, di somme

pagate ben prima della liberazione a persone sbagliate. Nelle prime settimane del sequestro il padre di Silvia avrebbe versato qualche centinaio di milioni a qualcuno che riteneva vicino alla banda. Nulla di più incontrollabile, anche perché i movimenti dell'ingegner Melis per un certo tempo risultavano così frenetici da risultare di difficile interpretazione anche da parte degli investigatori. Qualcuno ha pagato al posto della famiglia, o si è atto garante di un futuro riscatto? La smentita degli inquirenti è netta come quella in risposta ad eventuali fermi. Sicuramente diverse persone sono state ascoltate, ma da qui a ritenere organiche al sequestro ce ne vuole. Prima dell'emissione di un ordine di custodia cautelare ci vogliono prove più consistenti. Quelle che i carabinieri del Cis tanto di estrapolare dalla «miniera» della tenda, e da una serie di chiacchierate captate tra il nuorese e l'Ogliastra.